

SETTE MESI SUL CARSO (Il dramma del battaglione "Giovanni Zol")

GIACOMO SCOTTI

F.lli Stipčić, 34
Fiume

CDU: 355.48(497.12+453.11)*1943/1944*

Riassunto - Il 13 novembre 1943 veniva formato il "Battaglione italiano dell'Istria Giovanni Zol" ed ebbe il battesimo ufficiale in un raduno presso Dol vicino a Cristoglie (Hrastovlje) nel Capodistriano. Nel saggio vengono presentate le zone di operazione del battaglione, la nuova riorganizzazione, il tentativo di staccarsi dal Distaccamento Istriano, le dispute politiche nonché le difficili operazioni militari del mese di marzo 1944.

Tra le prime formazioni partigiane italiane operanti a ridosso di Trieste nelle giornate insurrezionali del settembre 1943, una delle più forti numericamente (ma anche di breve vita) fu la "Brigata Triestina". Il suo primo battaglione, al comando del triestino Giovanni Zol, commissario, il muggesano Natale Colarich, (Božo Kolarić), si costituì il 10-11 settembre a Scoffie-Antignano nei pressi di Villa Decani (Capodistria). Il secondo battaglione sorse il 26 settembre a Tatra, nella zona dei Barchini (Brkini). Il 28 settembre ambedue i battaglioni furono impegnati al fianco della "Brkinska Brigada", la Brigata dei Barchini slovena, nel settore di Presnica e Clanz (Klanec) sempre nel Capodistriano. La "Brigata Triestina" fu detta tale perché composta inizialmente da operai e studenti di Trieste e del suo circondario. Ma soprattutto ne fecero parte antifascisti muggesani ed istriani della zona di Capodistria - Isola d'Istria, ai quali si erano uniti numerosi militari del disciolto esercito italiano. A pochi giorni dalla costituzione, Giovanni Zol e Natale Colarich divennero rispettivamente comandante e commissario della Brigata, ma solo sporadicamente ebbero il controllo diretto sull'intero reparto i cui battaglioni e compagnie operavano distaccati.

Natale Colarich,

(nato a Muggia nel dicembre 1908), aveva dedicato tutta la vita, nelle file del PCI, all'unità degli Italiani e degli Sloveni. Calzolaio, aveva svolto fin da giovane attività organizzativa e di propaganda antifascista per il P.C.I. prima nella cittadina natale, poi a Capodistria, nelle fabbriche triestine ed altrove. Colpito da mandato di cattura nell'agosto del 1930, espatriò clandestinamente in Jugoslavia, passando successivamente in Austria, poi in Francia dove il CC del PCI gli affidava l'incarico di rientrare clandestinamente in Italia per animare l'attività delle organizzazioni del partito nella Venezia Giulia. E lo troviamo a Pola, a Fiume, a Trieste, a Ilirska Bistrica, nel Goriziano. Il 10 dicembre 1932, la Prefettura di Trieste, registrando il suo rientro, annotava che il Colarich "diede subito forte impulso al movimento comunista, preparando ed attuando diffusioni di manifestini sovversivi in lingua slava ed italiana, esposizione di drappi rossi, nonché dimostrazioni di operai e contadini".¹

Ancora nel luglio del 1932, il prefetto di Trieste aveva segnalato che "il movimento comunista va acquistando, mercé l'intensa attività che espletano il noto Colarich Natale ed i suoi collaboratori più fidati, estensione sempre maggiore".

Arrestato e processato nel settembre 1933 dal Tribunale speciale fascista, Colarich fu condannato a 12 anni di carcere scontando la pena in gran parte nello stabilimento penale di Civitavecchia, poi a Regina Coeli ed infine al confino di Ponza. Processato nuovamente per la sua attività "sovversiva" al confino, fu condannato a 5 mesi e mezzo di reclusione e a 3 mesi di arresto nel luglio del 1938. Un anno dopo veniva trasferito a Ventotene. Riconquistata la libertà con la caduta del fascismo, ebbe l'incarico di formare i primi nuclei armati a Muggia e a Monfalcone, ebbe contatti in Istria con i dirigenti dei partiti comunisti sloveno e croato e fu l'animatore, come già detto, della neocostituita "Brigata Triestina".

Giovanni Zol nacque nel 1908 a Fiume Veneto (Friuli) da famiglia operaia. Si era trasferito a Trieste ancora giovane, trovando lavoro come operaio metallurgico. A 18 anni, nel 1926, entrò nelle file del PCI, ormai già costretto alla clandestinità, e da allora condusse un'ininterrotta attività politica e rivoluzionaria. Arrestato nel 1936, subì una condanna a 5 anni di confino che scontò dapprima a Cerchiaro in Calabria e poi nelle isole Tremiti. Nel 1941 era libero, tornò a Trieste, e sebbene vigilato speciale, riprese il suo posto nella lotta clandestina. Nel 1943 fu nuovamente arrestato e rinchiuso nelle carceri del Coroneo da dove uscì assieme agli altri antifascisti alla caduta del fascismo. Per ordine dei dirigenti della Federazione del PCI Pratolongo e Colarich, si trasferì in Istria e qui, all'indomani dell'8 settembre, costituì la "Brigata Triestina" assumendone il comando.

La brigata disponeva di circa 700 uomini; duecento erano impegnati nella zona di Mune, cento a Golazzo (Golac), altri cento fra Gelovizza (Jelovice) e Piedimonte (Podgorje), circa 180 nella zona di Matteredia, un altro centinaio a Cernikal.² Il gruppo più numeroso, quello di Matteredia, era sotto il comando di Giovanni Pezza-Darko. Nato il 23 novembre 1915 a Villa Decani (Capodistria), ma residente a Trieste, fabbro di mestiere, "Darko" militava nelle formazioni partigiane fin dal novembre 1942, ed aveva alle spalle un curriculum piuttosto contraddittorio. Di origine slovena, ex contrabbandiere, era stato legionario fascista nella guerra di Spagna (sia pure non volontario) dal 1936 al 1939; richiamato alle armi allo scoppio della guerra, era stato Caporal maggiore dei bersaglieri sul fronte greco-albanese nel 1940-41, disertando infine l'esercito durante una licenza. Nel giugno 1943, durante una riunione clandestina nella sua casa di Trieste era stato sorpreso dai carabinieri insieme ad altri componenti il primo nucleo partigiano armato italiano, quali Ondina Peteani, Mario Karis-Maks, Antonio Detorre (ex militare sardo) e Giovanni Fiori detto "Fiore". Gli ultimi due, feriti, furono catturati; Pezza e gli altri riuscirono invece a porsi in salvo, raggiungendo la Selva di Tarnovo dove si unirono al distaccamento Garibaldi comandato dal muggesano Pietro Mercandel, commissario politico Karis che era sceso fino a Trieste appunto per trovare nuovi combattenti. Dopo il 23 luglio 1943 anche Karis, Peteani, Detorre e Fiori tornarono a riunirsi ai partigiani: i primi tre nel Distaccamento Garibaldi, il Pezza e "Fiore" nell'Istria settentrionale dove "Darko" prese il comando di uno dei battaglioni della Brigata Triestina organizzata e comandata da Zol.

Per qualche settimana la Brigata operò nell'ambito della XVI Divisione slovena, a difesa delle vie di comunicazione che da Trieste portano in Istria: tra Cosirta (Kozina), Scoffie (Skoflje), Rosario, Antignano e Decani, sui monti di San Servolo (Socerb) ed a Clanz. Ai primi di ottobre ebbe inizio la grande offensiva tedesca che dall'Istria dilagherà in Croazia e Slovenia frantumando non soltanto la brigata di Zol, male armata ed equipaggiata, ma anche le agguerrite e provette unità jugoslave che tuttavia se la

caveranno con perdite di gran lunga meno pesanti. Esattamente il 2 ottobre, nell'intento di frenare l'avanzata tedesca, un battaglione della Brigata di Zold distrusse presso Clanz il ponte stradale e si scontrò con i nazisti, quindi fu costretto a sganciarsi.

A nulla valse, tuttavia, la resistenza. Tra il 2 e il 7 ottobre la Brigata venne dispersa ed i superstiti, insieme con i resti della "Brigata Istriana" croato-slovena che si era costituita il 25 settembre, si ritirarono sparpagliandosi verso Piedimonte, Vodizze (Vodice), Mune ed in altre direzioni dell'arido Carso istriano.

Il gruppo più consistente, residuo del 2 Battaglione al comando di Giovanni Pezza-Darko, si ritirò dalla zona dei Barchini nella notte sul 7 ottobre, raggiungendo il Masun accordato alla brigata slovena "Scrcer" ovvero Brigata dei Barchini. Del gruppo facevano parte, con incarichi di comando, anche: Giovanni Fiori; Stelio Fontanot-Gildo di Muggia; Carlo Branchi di Modena o Reggio Emilia; un ex granatiere chiamato "Modena" ... Engel (kuhar) perché oriundo di quella provincia, di cui nessuno ricorda il nome. Giovanni Fiori, nato il 27 luglio 1919 a Pieve di Sacco presso Padova, residente a Monfalcone, operaio, era pure lui un vecchio partigiano, avendo raggiunto le file dei reparti sloveni nel dicembre 1942, esattamente il giorno di Natale. Portava i gradi di comandante di compagnia. Branchi, invece, era un ex Sottotenente dell'esercito italiano e ne portava ancora l'uniforme, ma senza gradi né stellette.

Reparti frantumati

Rievocando i giorni in cui nacque la Brigata, il combattente triestino Ennio Agostini classe 1924, scriverà nell'immediato dopoguerra:

"A Vodizze c'era il comando di una divisione croata. In mezzo a reparti che andavano e venivano, camions carichi di combattenti, con grandi bandiere piantate nel mezzo, partivano verso Pinguente. Quelli che arrivavano dalla linea più avanzata portavano le prime notizie ed impressioni: duri combattimenti dovevano aver luogo intorno a Matteria. I vecchi combattenti antifascisti si ritrovavano dopo lunghi anni di lotta. Colarich, Barut, compagni di confino e della guerra di Spagna, politici di Gaeta, Castelfranco, Tremiti e perfino un gruppo di Imola venuto per combattere sui nostri monti. Ed in quell'animata confusione, arrivò scalpitando, in mezzo ad una nuvola di polvere, la compagnia a cavallo di Giovanni Zol. Egli era in testa, vestito da marinaio, berretto a visiera e la coperta arrotolata a tracolla. Dietro da lui i compagni di Muggia ed ultimo, allegro come un ragazzo, Flavio Lazzarini. Al vedere tanti nuovi volontari, Zol si fermò e dall'alto del cavallo disse forte: 'Allegri compagni, faremo una brigata. Tra quindici giorni siamo tutti a Trieste'".

La brigata non arrivò mai a Trieste, ma Zol vi fu almeno due volte prima di morire. Intanto era cominciata l'offensiva tedesca sul "fronte di Gorizia", ma nell'Istria non se ne sapeva ancora nulla. La Brigata cominciava appena ad organizzarsi.

Scrive Agostini: "Tu farai il comandante di plotone. Prendi venti uomini e mettili in postazione su quella strada laggiù. Voi due, mitraglieri. I ragazzi prendevano le armi, le esaminavano un po' e poi cominciavano a smontarle. Per fortuna c'erano parecchi soldati dell'ex regio esercito e così, sotto il loro insegnamento, bene o male, tutti impararono a maneggiarle. Però non avevano ancora sparato un colpo. Le strade furono interrotte, i ponti fatti saltare, ma gli appostamenti in quei primi giorni furono inutili perché i tedeschi non si mossero; Giovanni Zol, comandante

della brigata, girava instancabilmente tra le unità e nei punti dove si preparavano le imboscate e si barricavano le strade; egli portava i massi più grossi".

"Sulla strada di Fiume però c'era gran movimento, automezzi e carri armati, passavano senza tregua. Tre carri armati leggeri, anzi, vollero arrampicarsi sulle nostre posizioni a Golazzo; cambiarono però subito avviso quando una sventagliata della Breda pesante arrivò proprio nelle feritoie di quello di testa. Ma la notte del 1 ottobre, l'artiglieria tedesca cominciò a picchiar sodo e dal mattino, da tutte le parti, si levò il fumo dei paesi che bruciavano ed il rumore dei combattimenti. Era cominciata l'offensiva."

"I tedeschi batterono ogni palmo di terreno. Le colonne di carri armati si spinsero lungo le strade mentre le SS in formazione a catena rastrellavano i boschi, sparando a casaccio urlando come lupi. Sulle prime linee la resistenza fu tenace ed il nemico dovette far uso del cannone, ma dietro, le compagnie rimaste senza collegamenti si sbandarono presto. Quali furono le perdite inferte e subite? difficile dirlo, ma parecchi carri armati furono gettati fuori della strada a giacere come tante ciabatte vecchie, mentre nei boschi molti tedeschi andarono a finire per sempre in qualche buca dimenticata. Ad ogni modo, quando Zol, rimasto negli ultimi giorni lontano dalla brigata a causa di un incidente, ritorno con un paio di uomini per riunire le unità, ma non trovo più nessuno. All'accampamento dell'ultima compagnia erano rimaste le marmitte sui fuochi spenti, un cavallo mezzo squartato e più avanti armi e munizioni. Qua e là, per terra, c'erano ancora i volantini che i tedeschi avevano lasciato: *Voi che siete nei boschi, ritornate alle vostre case se non volete essere annientati dalle Divisioni del generale Rommel*. Tutto era da rifare. E così, mentre lontano si perdevano gli ultimi rumori dei carri armati che andavano probabilmente a lasciare le ossa nei boschi della Bosnia, si rimase soli nella vastità della foresta, noi e le orme dei talloni tedeschi sulla terra fresca".³

La trama si ricompone

Le fonti storiche slovene, registrando la partecipazione della Brigata Triestina ai combattimenti in Istria, accennano a un suo battaglione che alla data del 26 settembre 1943 fu inviato sulle posizioni di Artvize (zona di Erpelle-Cosina) per impedire ai tedeschi l'avanzata da Matteredia.⁴ Il 3 ottobre 1943, il Comando generale dell'EPL della Slovenia ordinava alla sua XIV Divisione di formare uno speciale Comando operativo per coordinare le operazioni della Brigata Istriana croato-slovena e della Brigata Triestina. Purtroppo, l'ordine arrivava troppo tardi, perché i Tedeschi, in Istria, avevano già mandato in frantumi l'una e l'altra brigata.

Nella notte sul 3 ottobre, i superstiti della "Brigata Istriana" e della "Brigata Triestina" tentarono di raggiungere la zona dei Barchini attraverso lo Slavnik e Skadanščina, ma trovarono sbarrata dai repparti tedeschi la camionabile Fiume-Trieste tra Obrovac e Matteredia. Riuscirono ad evitare gli agguati e, tornando indietro, puntarono verso Piedimonte. Lungo il cammino, tuttavia, parecchi combattenti nascosero le armi e si sparpagliarono in varie direzioni per tornare alle loro case. Della brigata italiana era rimasta intatta una sola compagnia del 2 Battaglione aggregata alla "Brigata dei Barchini" slovena, compagnia composta da 25 Italiani che si fecero onore in un combattimento del 1 ottobre⁵, infliggendo al nemico durissime perdite; dai 20 ai 30 morti ed altrettanti feriti, ma essi stessi persero una diecina di uomini. Tra il 10 e l'11 ottobre, dal comando della XIV divisione giunsero ordini di mettere insieme i

superstiti della "Brkinska brigada", della Brigata Istriana" e della "Brigata Triestina" costituendo il Distaccamento Istriano.

Nel frattempo, un gruppo di quello che era stato il 1 Battaglione della Brigata Triestina era rimasto isolato e distaccato presso Golazzo sotto il diretto comando di Giovanni Zol. Con questo gruppo si trovavano pure alcuni dirigenti dell'ormai distrutta "Brigata Istriana", fra cui il commissario Vladimir Benčič-Brkini e il segretario del Comitato regionale del Partito comunista sloveno per il Litorale Branko Babič-Vlado. Quando i Tedeschi, spezzata la resistenza degli ultimi difensori, si spinsero da Piedimonte e Podgrad verso Vodizze e Munc, Zol e il suo gruppo (con Benčič e Babič) furono costretti a tenersi nascosti per alcuni giorni in un bosco, a mezza strada fra Vodizze e Munc, senza alcun legame con il comando della XIV Divisione, con gli altri reparti e con le organizzazioni territoriali.

La morte del comandante

Intorno al 5 ottobre (non si conosce la data precisa), Vladimir Benčič, Branko Babič, Giovanni Zol ed il suo gruppo - si diressero verso la zona dei Barchini per collegarsi con il comando della XIV Divisione. Babič e Benčič, con i loro accompagnatori, riuscirono a raggiungere Skadanščina e ad attraversare la camionabile Fiume-Trieste, ma ben diversa fu la loro sorte. In un bosco sotto lo Slavnik, furono abbandonati dalle guide e non riuscirono a proseguire il cammino. Il 7 ottobre decisero pertanto di ritornare sui loro passi e raggiunsero la zona di Munc, dove ritenevano si trovasse ancora un battaglione della Triestina. Non trovarono né i combattenti né l'accampamento, ma soltanto le tracce di un combattimento.

Zol assieme a sei o sette persone sistemarono sul posto l'accampamento, decisi a ricostituire almeno un battaglione, sempre con la speranza di riprendere i collegamenti con gli altri comandi partigiani e di raccogliere i dispersi. Trascorsi alcuni giorni senza vedere nessuno, Giovanni Zol decise, verso la metà di ottobre, di mettersi in cammino per allacciare qualche collegamento con il comando della XIV Divisione. Accompagnato dai combattenti triestini Bruno Bizziaco-Bizjak, classe 1923 e Umberto Dorini, classe 1919 detto "El Raio" (ambedue cadranno nella lotta partigiana) prese la via per la zona dei Barchini. Di lì, dopo aver preso contatto con il Comando del Distaccamento Istriano, fu accompagnato da un corriere dello stesso Comando, Maks Zadnik (futuro storico del Distaccamento), sul monte Masun dove giunse il 18 ottobre ed ebbe colloqui con i responsabili della XIV divisione e con il gruppo di Pezza. Il 25 ottobre, insieme con i suoi compagni, e dopo alcune soste sul Carso della Ciceria, ritornò all'accampamento presso Munc da dove, tramite vari "punti" di collegamento, si diresse verso Trieste per riprendere i contatti con i dirigenti del PCI Frausin e Colarich. Ritornato da Trieste, decise, insieme a Francesco Della Negra, di recarsi a Munc Piccola per procurare vettovagliamenti per i suoi uomini affamati. Partirono portandosi due sacchi. Secondo alcuni, era la sera del 7 e secondo altri dell'11 novembre. In una dichiarazione del 27 febbraio 1972, riportata nel volume "*Istarski Odred*" (Distaccamento Istriano) uno dei componenti del "gruppo Zol", Ennio Agostini, fornisce questa versione:

"Intorno al 25 ottobre, 1943, Zol, Bruno Bisiacco ed El Rajo, rientrarono soddisfatti alla base. Del gruppo facevano parte, a quell'epoca, anche un certo Facchin, Francesco Della Negra, Umberto Padovan, io ed un giovane croato che aveva perduto i contatti con il suo reparto. Raccontarono (...) di essersi accordati

con il Comando divisionale per allacciare i collegamenti con Trieste. Alcuni giorni dopo, Zol si recò effettivamente a Trieste, da dove rientrò molto soddisfatto e ci disse che le organizzazioni triestine ci avrebbero sostenuto; non ci mise però al corrente dei suoi piani per il futuro. La stessa sera Zol cadde a Mune".

In un'altra dichiarazione dello stesso Agostini, risalente però all'immediato dopoguerra, si legge:

"Era la sera dell'11 novembre quando scese a Mune con un compagno. Poco dopo udimmo delle raffiche. - È Giovanni che prova il mitra - si disse. Ritornò solo Francesco, quando già faceva notte, con il fiato grosso e una gamba dolorante. - Zol è rimasto - disse - è stato lui a salvarmi".

Qualche giorno dopo Francesco Della Negra fece un racconto circostanziato del tragico episodio, mettendolo per iscritto. Secondo quella testimonianza, Della Negra e Zol, prima di addentrarsi nel villaggio si fermarono in un casolare isolato, in casa della famiglia Samsa, per mangiare un boccone. I padroni di casa prepararono per sé e per gli ospiti quel che avevano: un piatto di fagioli. Di meglio e di più abbondante non avevano in casa quella sera. Mentre stavano così seduti alla tavola, all'improvviso quattro tedeschi armati fino ai denti piombarono nel casolare, facendo irruzione in cucina. Disgraziatamente, i due partigiani, essendo già notte, si erano sentiti quasi sicuri, appoggiando i fucili a una parete: non fecero in tempo ad imbracciarli. Vennero quindi spinti fuori dalla cucina, preceduti da un tedesco e seguiti dagli altri tre. Ma nel momento in cui il primo tedesco e i due partigiani furono sulla soglia, con un gesto repentino Zol rinchiuso la porta alle sue spalle bloccando all'interno i tre soldati, poi afferrò per la canna il "Mauser" del primo tedesco, gridando a Della Negra; "Scappa, Francesco!". Così Della Negra poté mettersi in salvo, scavalcando un muricciolo poco distante e dileguandosi nella notte. A sua volta Zol, liberatosi dal tedesco, si mise a correre in direzione opposta ma, nel frattempo, gli altri tre soldati erano usciti cominciando a sparare all'impazzata dietro Giovanni. Il comandante partigiano si trovava ormai a un paio di metri dalla salvezza, un muricciolo a secco che lo avrebbe protetto dalle pallottole; bisognava soltanto scavalcarlo. Ma non ce la fece: una raffica lo colpì alle spalle.⁶ Così cadeva il coraggioso e generoso Giovanni Zol, sul finire del giorno 7 oppure 11 novembre 1943.⁷

Si uniscono i gruppi

Al momento della costituzione del Distaccamento Istriano, in esso vennero inseriti, come 2° Battaglione, alcuni superstiti della Brigata Triestina. Era un battaglione solo di nome; tuttavia, con l'afflusso dei gruppi dispersi, di qualche sbandato solitario e di nuovi volontari, nacque il "Battaglione Italiano dell'Istria Giovanni Zol". Fu costituito il 13 novembre 1943, ebbe probabilmente il "battesimo" ufficiale in un raduno presso Dol non lungi da Cristoglie (Hrastovlje) nel Capodistriano. Ed ecco come si giunse alla costituzione di questo reparto.

"In seguito alla morte di Zol - citiamo la dichiarazione di Ennio Agostini - sorse il problema: dove andare? Nessuno di noi conosceva i piani di Zol,... Padovan e Facchin, che erano vecchi comunisti triestini, proposero di tornare a Trieste ... discutemmo pure una proposta di spostamento in Istria. Successivamente ci avviammo attraverso Vodizze verso Gelovizza, ma giunti in vista di questo villaggio, di notte, vedemmo una colonna di uomini. Ben presto accertammo che si trattava di partigiani ... Era "Darko" Pezza con un gruppo di almeno venti combattenti

dell'Ex Brigata Triestina. Erano arrivati da Skadanščina passando per Male Vrate. Ci unimmo a loro e ci avviammo verso una caverna nei pressi di Gelovizza dove restammo per due-tre giorni. Di lì ci spostammo, ai margini del rilievo montano fra Podpece Zazid sistemandoci in alcune grotte. In quella posizione, alcuni giorni dopo, si unì a noi Dusan Puh".

Studente universitario, nato a Lubiana nel 1922, il Puh militava nell'esercito partigiano dal 25 luglio 1943.

Gli uomini guidati da Giovanni Pezza-Darko erano scesi dal Masun a Brkini all'inizio di novembre, incontrandosi con i pochi superstiti del "gruppo di Munc" tra il 7 e l'8 oppure tra l'11 e il 12 novembre nella Cicceria. Nella zona come già accennato da Agostini, si sistemarono nelle grotte carsiche, (di Jelovica, Črnotiče e Dol) riuscendo a prendere contatto con Vladimir Benčić, l'ex commissario della Brigata Istriana. I giorni trascorsi nei dintorni di Gelovizza furono durissimi, soprattutto per la scarsità di viveri. Secondo le fonti slovene - "la popolazione del luogo non aveva fiducia negli Italiani e non si curava di fornire loro i viveri; inoltre Gelovizza e Vodizze erano villaggi estremamente poveri". Nella seconda settimana di novembre si unirono al gruppo sei militari dell'ex esercito italiano, ufficiali e soldati provenienti da Fiume, e poi lo sloveno Dusan Puh, arrivato dal Friuli.

Il 13 novembre, pochi giorni dopo il congiungimento del "gruppo di Munc" con il "gruppo di Darko", Vladimir Benčić riferiva al comando della XIV divisione: *"Il compagno Darko, comandante di battaglione, dispone di circa 25 uomini, Triestini, ... armati di tre fucili mitragliatori e di una Breda"*. (Due giorni prima, l'11 novembre, il comando del Distaccamento Istriano aveva informato che il "Battaglione triestino" (sic) contava 26 combattenti.). Nel medesimo messaggio Benčić proponeva la ricostituzione della Brigata Triestina, nominandone comandante Giovanni Pezza-Darko, e commissario politico "Berto", cioè Umberto Padovan. Il 14 novembre lo stesso Benčić spediva una relazione più dettagliata, indirizzata però al QG dell'EPL e DP della Slovenia, sulla situazione in Istria e nel Distaccamento Istriano. Vi si legge, tra l'altro: "Voglio ricordare pure il movimento del proletariato italiano triestino. Nell'ampio circondario di Trieste hanno 39 partigiani (il relatore si riferisce ai superstiti della Brigata Triestina, ndr) comandati dal compagno Darko, che è uno sloveno di Trieste (esattamente di Decani, classe 1915) e gode di grande prestigio fra i lavoratori e fra i suoi partigiani. Gli uomini sotto il suo comando sono tutti volontari; altri volontari gli saranno inviati dall'organizzazione italiana triestina (si intende il PCI, ndr)... Questo gruppo riconosce volontariamente il nostro comando e per grossi e piccoli problemi si sono già rivolti a me o al compagno Efenka".

La relazione si concludeva con la proposta di "riconoscere ufficialmente come Battaglione Triestino" il gruppo di Giovanni Pezza-Darko e di aggregarlo direttamente alla XIV divisione e non al Distaccamento Istriano, visto che la Divisione operava nei dintorni di Trieste, mentre il distaccamento agiva per lo più nella zona dei Barchini. Lo sviluppo successivo degli avvenimenti dimostra che il QG dell'EPL della Slovenia era di opinione diversa. L'appartenenza del Battaglione italiano al Distaccamento Istriano sarà confermata da un ordine del Comando della XIV Divisione del 10 dicembre 1943, documento nel quale il comandante Pezza veniva chiamato alla sede del Comando divisionale per ricevere le istruzioni!

Nel frattempo, al gruppo di Giovanni Pezza-Darko si erano uniti una diecina di uomini già rifugiatisi sulle pendici del monte Nevoso (Snježnik) in seguito all'urto dell'offensiva tedesca, e di lì erano ridiscesi in Istria facendo tappa nei dintorni di Tatra (zona dei Barchini) per collegarsi con il Comando del Distaccamento Istriano

sistemato a Brezovo Brdo. In una serie di incontri avuti fra il 3 e il 7 novembre con il comandante ed il commissario del Distaccamento, Jože Iskra e Anton Dolgan, il Pezza manifestò la determinazione di rientrare in Istria con i suoi uomini per ricostituire un battaglione italiano autonomo. Sul punto dell'autonomia ci furono aspre discussioni. Formare il battaglione italiano, va bene, dissero quelli del Distaccamento, ma niente autonomia; qualsiasi reparto operante in Istria doveva far parte del Distaccamento Istriano. Alla fine - non avendo altra scelta - il Pezza accondiscese.⁸

Verso l'8-10 novembre gli uomini della "*Banda Darko*" o "*Gruppo Snježnik*" ripresero la marcia come costituendo III Battaglione del Distaccamento Istriano. A Brkini si era unito al gruppo il quattordicenne Filippo Pezza-Pipo, nipote di Giovanni, nato nel 1929 a Messina, che fino a quel momento era stato combattente del I Battaglione del Distaccamento. Proseguendo la marcia attraverso l'Istria, passando per Skadanščina e Male Vrate, il "*Gruppo Snježnik*" accolse nelle sue file alcuni altri combattenti italiani, guidati dal capodistriano Oscar Savarin, che in precedenza avevano fatto parte della "*Brigata Istriana*". Il Gruppo ovvero "*Banda Darko*" decise di abbandonare la zona di Gelovizza-Vodizze per raggiungere il settore in cui - a quanto era stato comunicato da Vladimir Benčić, sarebbe stato costituito il nuovo battaglione italiano. Superata la ferrovia Divaccia-Pola, la marcia proseguì attraverso le alture sovrastanti Podpcc, Brezovica e Zazid.

Nasce il battaglione

Si giunse così al 13 novembre. Come accennato con la riunione di tutti i gruppi, sorse ufficialmente il "BATTAGLIONE ITALIANO DELL'ISTRIA" al quale, nel raduno del "battesimo" svoltosi in località Dol presso Cristoglie sui monti della Vena in Ciciaria, venne dato il nome di "Giovanni Zol"; divenne III Battaglione del Distaccamento Istriano. A quell'epoca contava esattamente trentacinque uomini.

Al momento della sua costituzione, il Battaglione Zol poté includere nelle sue file, oltre ai tre gruppi di cui abbiamo ricostruito rapidamente le vicende, anche alcuni nuovi combattenti giunti dal Buiese fra i quali si ricorda Gino Timeus, classe 1914. Il reparto fu strutturato su 3 compagnie. A comandante del battaglione venne confermato *Darko Pezza*, vicecomandante fu nominato *Giovanni Fiori*; commissario politico il già anziano *Umberto Padovan-Berto*, istriano nativo di Portole, vicecommissario *Stelio Fontanot-Gildo*, affiancato dallo sloveno *Dušan Puh*. "Berto" Padovan manterrà la carica di commissario fino alla metà di dicembre, epoca in cui, inviato a Trieste in missione, verrà arrestato dai fascisti e portato in un lager in Germania vi troverà la morte. Divenne così commissario di battaglione Stelio Fontanot-Gildo, sempre affiancato dal Puh nelle funzioni di vicecommissario. Per i collegamenti con le organizzazioni politiche, vennero stabiliti contatti con il Comitato regionale del PCI di Trieste e con il Comitato regionale del PC sloveno di Risano. Alla fine di dicembre 1943, a un mese dalla costituzione del Battaglione, in esso assunse le funzioni di ufficiale informativo Milan Konec, inviato dal Comando della XIV divisione, poi sostituito da Milan Svet di Semedella (Capodistria).

Per quanto riguarda le compagnie, esse furono inizialmente tre, come già accennato, ma fin verso la fine di dicembre rimasero tali soltanto di nome. In effetti, anche per il numero dei componenti, erano dei plotoni comandati rispettivamente: il primo da *Francesco Della Negra*, *Carlo Branchi* e *Bruno Zanghirella*. Il primo si avvaleva dei consigli del Capitano Landoni, classe 1909 da Galazzato (Varese); il secondo era

un ex Ufficiale dell'esercito e non ne aveva bisogno; il terzo era affiancato dal Tenente Gino Luperini, pisano, classe 1915. I due ufficiali "consiglieri" erano semplici combattenti.

Intanto, verso i primi di dicembre, il reparto si ingrossò di altri elementi, fra cui alcuni ex militari meridionali che erano rimasti a fare i contadini con famiglie slovene e croate della zona, e qualche ex carabiniere quale Domenico Rossi e il brigadiere Bertolazzo. Alla fine di dicembre, le forze del Battaglione erano più che raddoppiate, superando i 100 uomini armati. Erano affluiti altri triestini e muggesani, ex militari, fra questi il giovanissimo soldato Giovanni Pascalini, manovale muratore di Binasco in provincia di Milano, e carabiniere che avevano disertato la Repubblica sociale fascista.

Il 1° e 2° gennaio 1944 il battaglione venne ristrutturato in due compagnie di 52 uomini ciascuna; la prima affidata al Capitano Landoni, commissario politico il triestino *Ennio Agostini*, classe 1924, studente di ragioneria vicecomandante *Gino Luperini*, vicecommissario lo studente liceale diciassettenne *Flavio Lazzarini*, triestino; la seconda comandata da *Mario Zezza-Enio*, classe 1918, già soldato semplice della 10.ma compagnia del III/XV Btg GAF, originario di Modena o di Reggio Emilia, vicecomandante *Berto Dorini-El Rajo* di Scrvola (Trieste), commissario *Bruno Zanghirella*, vicecommissario *Nello Grisoni*, triestino. Il 14 gennaio, infine, con la costituzione di una terza compagnia, ne prenderà il comando Gino Luperini, commissario politico *Oscar Savarin*, classe 1918, capodistriano. Nello stesso mese di gennaio, per malattia, lasciò il reparto l'emiliano Carlo Branchi.

Oltre ai già menzionati, gli uomini del battaglione furono: l'ex militare dell'esercito italiano Giuseppe Colella-Liccia, pugliese, capoplotone della terza compagnia; Eduardo Abram, classe 1915, Francesco Barba, Ernesto Foraus, classe 1922, e Vincenzo Abram, classe 1912; tutti da Dolina-Trieste; Antonio Boneta, classe 1913; Ernesto Brandolin, classe 1927, Ernesto Coscia, classe 1923, Walter De Walderstein, Ermenegildo Mislej, classe 1926, Elio Sabadin, classe 1923, Ariano Vecchietti, classe 1919, Giuseppe Verginella, classe 1910, Bruno Biecar, classe 1923, Federico Biecar, classe 1918, Bruno Bisiacco, classe 1923, Umberto Dorini, classe 1919, Nello Grisoni, classe 1923, l'ex guardia di finanza Celestino Bonelli detto "garibaldino", classe 1916, tutti da Trieste; i Capodistriani Francesco Dilizza, classe 1913, Beniamino Vidali, classe 1924, Vittorio Venanto, classe 1924, Angelo Bordon, classe 1923, Guglielmo-Vilmo Bordon, classe 1926, Erminio Grisoni, classe 1922, Bruno Ojo, classe 1927, Guido Perosso, classe 1924; Vilmo Fortunat, classe 1924, Guido Sabadin, classe 1926, Severino Sabadin, classe 1926, e Beniamino Franza, classe 1922, da Decani - Capodistria; Augusto Franza, classe 1914, da Maresego-Capodistria; Aldo Greblo, classe 1919, ed Angelo Locatelli, classe 1911, da Ospodistria; Giulio Corradin, classe 1921 da Bonini-Capodistria; Emilio Bernardi, classe 1901, e Giovanni Bernardi, classe 1907, da Isola d'Istria; Andrea Chiarelli da Corte d'Isola d'Istria; Benito E Debernardini, Renato Meton, classe 1924 e Furlan Marino, classe 1924, da Muggia; Antonio Grison, classe 1922 da Pirano; Guerrino Sosa, classe 1920, da Santa Lucia di Pirano; Valerio Meton, classe 1922, da Scoffie; Aldo Tedesco da Opicina - Trieste; Ettore Zaccaria, classe 1923, da Aurisina - Trieste (catturato dai tedeschi, sarà trucidato nel settembre 1944 nella Risiera di San Sabba); il Sottotenente Mario Cuccurullo, classe 1919, napoletano (poi caduto); l'ex carabiniere Argentiero, pugliese; Nicolò Bonadio, classe 1919, da Catanzaro; Michele Buzerello, classe 1911, meridionale; Ermanno Cescon, classe 1925, e Silvio Dose, classe 1920 da Udine.

Luperini, Landoni, Cuccurullo, Bonelli, Argentiero ed altri due militari del disciolto esercito italiano erano arrivati in Istria dopo una lunga odissea che qui

sintetizziamo.⁹ Già appartenenti al III/XV Battaglione di fanteria alpina, Gruppo Guardie della Frontiera del V Corpo d'Armata di stanza nel settore di Grovo (Croazia), avevano costituito il 12 settembre a Sušak (Fiume) il "Battaglione Volontari Italiani Garibaldi" con 800 uomini, comandante Landoni, commissario Milan Novosel. Inseriti come terzo battaglione nel Distaccamento partigiano Sušak-Castua, avevano combattuto strenuamente nella zona di Fiume-Sušak-Castua-Cernik-Čavle, campo di Grobnico, Crni Lug e altrove, contro preponderanti forze tedesche. Dopo aver subito pesantissime perdite negli scontri cominciati il 21 settembre fra Drenova e Sarsoni, di fronte a Fiume dalla parte di Pehlin, nella zona nord-ovest del Kamenjak, sul massiccio dell'Obruč, a Gerovo, Čabar e Prezić, il Battaglione "Garibaldi" venne sciolto il 26 ottobre. I suoi superstiti si aggregarono in parte a varie formazioni partigiane croate, e in parte presero la via dell'Italia. Sette uomini - fra cui Landoni, Cuccurullo, Luperini, Argentiero e Bonelli - raggiunsero invece l'Istria settentrionale per unirsi ai partigiani di quella zona. Dopo aver aggirato Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), si incontrarono il 5 o 6 novembre con il gruppo di partigiani italiani comandato da Giovanni Pezza-Darko e di cui facevano parte anche Giovanni Fiori-"Fiore", Stelio Fontanot, Carlo Branchi e l'ex granatiere modenese, chiamato "Modena" che farà il cuoco. Il gruppo di Pezza, stava appunto rientrando in Istria, dopo essersi ritirato sul Masun, avviandosi verso la Ciciaria. Il 13 novembre, finalmente sui monti della Vena fra Mune e Prapoce, il "gruppo Landoni" entrava a far parte del "Battaglione Italiano dell'Istria Giovanni Zol" i cui uomini erano armati soltanto di moschetti e fucili modello 91, alcuni anche di pistola come Darko, Fiore, Landoni, Luperini, Cuccurullo, Padovan e Fontanot. Oltre alle pistole, Darko e Fiore erano pure armati di mitra Beretta.

Ai primi di dicembre il Battaglione si avvicinò alla zona di Trieste-Capodistria, trasferendosi a ovest del monte Taiano e del monte Trizzano, ed operando a cavaliere della ferrovia Trieste-Pola. "I rapporti con la popolazione erano e rimasero ottimi", si legge negli appunti di Gino Luperini messi a nostra disposizione. "Per il vettovagliamento, la formazione dipendeva in gran parte dell'organizzazione territoriale croata e slovena, scarsissimi rifornimenti pervenendo dai triestini, che invece non ci facevano mancare la stampa clandestina". Infatti, il Battaglione "dipendeva politicamente dal partito comunista di Trieste, col quale era sempre in collegamento", mentre sul piano militare-operativo "fin verso la fine di dicembre rimase praticamente autonomo". E fino a quella data, pur se iscritto sulla carta nel Distaccamento Istriano sloveno, operò per proprio conto.

Un cammino travagliato

Gli inizi e la vita del Distaccamento, peraltro, furono difficilissimi. Lo dimostra l'avvicinarsi al suo vertice di ben sei comandi, di cui quattro succedutisi dal 5 ottobre al 27 dicembre 1943; e con essi furono sostituiti i commissari, i vicecomandanti e vicecommissari. E non sempre le sostituzioni miglioravano le cose. Il secondo commissario nell'ordine Leon Klemenčič (dal 27 novembre 1943 al 3 maggio 1944) rivelò un tale carattere dispotico e violento, compì tali vessazioni ai danni dei combattenti e della popolazione, da costringere i comandi superiori a processarlo e condannarlo a morte.

L'attività dei reparti, fino alla fine di dicembre 1943 e soprattutto in gennaio e febbraio 1944 consistette prevalentemente nella mobilitazione di nuovi combattenti che andavano a ingrossare le formazioni slovene nel Notranjsko, nell'organizzazione di

raduni popolari nei vari villaggi e di riunioni con i responsabili dell'Osvobodilna Fronta (fronte di liberazione) sul terreno. Nel frattempo le autorità di occupazione tedesca organizzarono formazioni della "Difesa territoriale" con elementi locali, e intrapresero una serie di rastrellamenti senza notevoli risultati; il 12 dicembre, tuttavia, riuscirono a sorprendere ed accerchiare la sede del comando del Distaccamento a Pregarje e nello scontro caddero Jožc Iskra, comandante, Stanko Zadcl, responsabile dei servizi di sussistenza, e tre combattenti. Il comandante fu sostituito da Karlo Maslo-Drago, già comandante di battaglione, che assunse l'incarico il 20 dicembre e lo manterrà fino al 2 aprile 1944.¹⁰ Con Karlo Maslo la situazione cambiò anche nel Battaglione "Zol". In proposito negli appunti di Luperini leggiamo:

"Il capitano del NOV in POJ Karlo Maslo-Drago, divenuto comandante del Distaccamento Istriano, d'accordo col suo commissario politico, non incontrò insormontabili difficoltà a sottoporre il Battaglione al Comando del Distaccamento medesimo, nonostante una prima opposizione di Darko, Gildo e Fiore. Il Battaglione "Giovanni Zol" divenne così il terzo battaglione del Distaccamento istriano, perdendo sostanzialmente la sua autonomia. Il che, da un punto di vista militare, era certamente un bene, potendosi la formazione italiana avvalere così del più stretto collegamento tattico-operativo sia degli altri reparti del Distaccamento, sia della non comune esperienza di guerriglia che già aveva il Comando di questo, così come la possedevano gli altri due battaglioni. Il comando del Battaglione italiano ricevette come contrapartita l'autorizzazione a procedere, in tutta la zona immediatamente ad est e sud-est di Capodistria, e di Muggia, ad una duplice operazione: requisire del materiale (armi, munizioni, equipaggiamento) abbandonato dall'esercito italiano dopo l'armistizio e nascosto o adoperato dalla popolazione; reclutamento di giovani anche del ceppo etnico sloveno".

I tre battaglioni operavano, in quell'epoca: il primo con 72 uomini, fra Kozjane e Vatovlje, tendendo agguati al nemico sulle camionabili che portano a Divaccia ed a Matteredia; il secondo con 68 uomini nella zona a sud-ovest della camionabile Fiume-Trieste nei boschi sotto lo Slavnik, da Skadanščina a Golazzo e Poljanc; il terzo (Battaglione Zol) nel settore Dol-Cristoglic-Risano-Covedo-Smokvicc.

Il 25 dicembre, il battaglione italiano, che manteneva una notevole autonomia come detto, preparò quella che doveva essere la prima azione di grande rilievo: l'attacco alla caserma dei carabinieri italiani a Villa Decani, per costringere i militari a deporre le armi. Ma non ce ne fu bisogno. Il comandante Pezza ottenne dagli ufficiali di quel presidio un impegno scritto: se ne sarebbero andati, lasciando ai partigiani armi, munizioni, vestiario e calzature. L'indomani i carabinieri sgombrarono senza però lasciare nulla.

L'8 gennaio 1944 il Distaccamento veniva posto alle dirette dipendenze del VII Korpus. Verso il 20 di febbraio, quale conseguenza della mobilitazione di nuovi volontari, gli effettivi del Battaglione italiano erano ormai di 250 uomini, più della metà del numero complessivo del Distaccamento.

Le operazioni dei vari reparti dello "Zol" consistevano nel controllo assiduo della camionabile Risano-Pinguente e del settore istriano dal fiume Risano a Capodistria, Šmarje e Scoffic. Sempre forti erano poi i legami con Trieste, e le vicende del battaglione venivano attentamente seguite dalla Federazione triestina del PCI che a più riprese inviò presso il reparto il segretario Giordano Pratolongo-Oreste¹¹. Ricevute, rilasciate dai dirigenti del battaglione nel gennaio e febbraio 1944, portano intestazioni e timbri del "Comando Battaglione Zol della Brigata d'Assalto

Garibaldi", ed anche questo ci dice che l'inserimento della formazione nel Distaccamento Istriano e, quindi, la sua dipendenza da quel Comando e dal VII korpus sloveno erano accettati dal PCI sul piano operativo mentre si intendeva che il Battaglione facesse parte di una ipotizzata Brigata Garibaldi dipendente dal Comitato di liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI).

Non a caso, nel diario di guerra del Distaccamento Istriano, si legge:

"Alla fine di febbraio 1944 (il Battaglione Zol), sotto l'influenza dell'azione sviluppata dalla Federazione Triestina del Partito comunista italiano, del quale erano membri alcuni compagni più in vista del Comando di Battaglione, ci fu un tentativo di staccare il battaglione dal Distaccamento Istriano e, quindi, di sottrarlo alla giurisdizione del Quartiere Generale dell'EPL e DP della Slovenia, per metterlo alle dirette dipendenze della direzione triestina del PCI. Ne nacque una contesa, e si giunse alla riorganizzazione del battaglione".¹²

Della riorganizzazione parleremo in seguito. Intanto dalla medesima fonte apprendiamo una serie di compiti affidati dal Comando di Distaccamento al Battaglione Zol. Erano i seguenti:

- raccolta di armi e di altro materiale bellico nella sua zona di operazioni;
- *"lotta contro il nemico nazista e i fascisti, i carabinieri e gli altri resti dell'apparato dell'Italia fascista nel territorio istriano"*;
- difesa e protezione delle popolazioni e delle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione dalle violenze dell'occupatore;
- mobilitazione per l'esercito partigiano degli uomini abili alle armi nei villaggi del settore controllato dal battaglione e loro invio nelle unità slovene se Sloveni, inserimento nelle formazioni italiane se Italiani, *"nello spirito dei principi, già attuati nella prassi, della comune lotta antifascista degli Italiani e Sloveni"*.

Gli ordini prevedevano, in proposito, la creazione di un centro di raccolta e mobilitazione dei lavoratori e antifascisti italiani del settore triestino-istriano.

Il Battaglione eseguì puntualmente i compiti (e lo dimostra il rapido ingrossarsi delle sue file), ma i rapporti fra il suo Comando ed i comandi sloveni furono difficili per alcuni diversi punti di vista politici sui tempi e i modi della annessione di Trieste e dell'Istra alla Jugoslavia. Il Battaglione subiva perciò i risultati delle divergenze e delle incomprensioni tra i dirigenti del PCI e del PCJ. Da parte slovena ci si richiamava alle decisioni del Parlamento partigiano jugoslavo (AVNOJ) del 29 novembre 1943, dall'altra, al principio dell'autodecisione dei popoli a guerra ultimata. Nello stesso Battaglione nel quale militavano numerosissimi Sloveni di lingua italiana, ci furono contrasti e accese discussioni.¹³

Dispute politiche

La disputa intorno al Battaglione Zol era il riflesso di una situazione più generale e di due politiche per vari aspetti contrastanti, quella del PCI e del PCJ. Già il 6 ottobre 1943 la Direzione del PCI-Alta Italia aveva inviato al PC croato e per conoscenza alla Federazione triestina del PCI, la seguente lettera:

"Rispondiamo alla vostra lettera del 20. 8. '43. e alle due questioni che ci ponete:

- a) dell'organizzazione del Partito nei centri a popolazione mista, slovena e italiana;
- b) della proposta da voi fatta all'OF (Fronte di liberazione sloveno, nda), di Trieste. Sulla seconda questione, noi dobbiamo manifestarvi il nostro completo disaccordo con voi. Noi siamo dell'opinione che la nostra posizione di principio,

dell'autodeterminazione fino alla separazione, sia assolutamente sufficiente alla necessità della lotta. Beninteso, noi riteniamo anche che, oltre a questa posizione generale, sia giusta la parola d'ordine per la "Slovenia libera e unita". Ma francamente non vediamo quali necessità vi siano oggi per voi di sostenere senza altro l'annessione di Trieste. Anche per i triestini ha valore il principio di autodeterminazione e per il momento ci pare prematuro dare una parola d'ordine più concreta (Annessione alla Slovenia? Unità con l'Italia?. Soluzione di autonomia in una Slovenia libera e nell'ambito dell'Italia?). Oltre a ciò, crediamo che una vostra annessione di Trieste alla Slovenia renderebbe molto difficile la possibilità dell'adesione e dell'appoggio del popolo italiano, non solo di quello della Venezia Giulia, ma di tutta l'Italia, alla vostra lotta, proprio ora che il popolo italiano, sorgendo in una lotta contro l'occupatore tedesco, è più portato ed è più in grado a solidarizzare e a collaborare con voi (...) Noi possiamo sostenere senza difficoltà e sosteniamo le parole d'ordine di una "Slovenia libera e unita" e quindi il diritto al distacco delle regioni slovene (dall'Italia). Questo lo possiamo fare sulla base della nostra posizione generale di principio sull'autodeterminazione. Ma beninteso questo principio deve valere anche per quei gruppi etnici italiani che potessero venire a trovarsi in situazioni particolari, come, per conseguenza della guerra, quelli della Venezia Giulia".

Il 7 gennaio 1944, il Comitato Direttivo della Federazione triestina del PCI inviava questa lettera al Battaglione Zol, il quale aveva diffuso un manifesto per invitare i soldati italiani al servizio dei tedeschi a disertare:

"Cari compagni, abbiamo avuto il vostro manifesto "Ai soldati, sottoufficiali e ufficiali di tutte le Forze Armate dell'Esercito Italiano". La vostra iniziativa è buona e va lodata; in ogni occasione si deve cercare di far opera buona di propaganda verso le truppe che la reazione cerca di mandarci contro. Pensiamo, però, che un manifesto diretto ai "Soldati italiani" avrebbe avuto maggiore effetto trattando anche dei problemi della popolazione italiana dell'Istria nel quadro della situazione politica generale della provincia. Per esempio, sarebbe stato meglio sostituire alla frase del sesto capoverso "il fascismo istriano ha riservato alle genti slave e istriane", la seguente: "il fascismo istriano ha riservato alle genti slave e italiane antifasciste dell'Istria". Così ancora sarebbe stato più consono allo scopo poter firmare invece che semplicemente "i partigiani dell'Istria" i partigiani italiani e croati dell'Istria o meglio i due organismi politici croato e italiano congiuntamente".

Come si può capire, il PCI si riteneva responsabile della linea politica del Battaglione e autorizzato a dargli direttive, soprattutto perché lo considerava erede diretto, della Brigata Triestina che era stata costituita su iniziativa appunto della Federazione di Trieste del PCI. Non teneva in considerazione che nel frattempo il Battaglione era risorto grazie ai compagni sloveni e croati ed era stato inserito nell'organico dell'Esercito popolare di liberazione sloveno, operava in territorio abitato prevalentemente da popolazione slovena e sotto la giurisdizione dei Comandi militari sloveni.

Sempre in gennaio, Pratolongo e gli altri dirigenti del PCI di Trieste proposero al Comando del Battaglione Zol di esprimersi col voto per l'aggregazione formale del battaglione al CLN triestino, trasformandosi in speciale Distaccamento d'Assalto Garibaldi. Il comandante Pezza e il commissario Fontanot risposero che la questione era ancora prematura. Successive lettere della Federazione triestina al Battaglione, tuttavia, portavano l'indirizzo: "Battaglione Zol della Brigata d'Assalto Garibaldi",

dando come cosa fatta la separazione dal Distaccamento Istriano del suo III battaglione.

Il Comando del Distaccamento Istriano in realtà manteneva collegamenti piuttosto deboli con il Comando del III Battaglione, anche per la grande distanza dei settori, e le notizie sulla sua attività gli venivano quasi unicamente dall'ufficiale informativo Milan Komec. A cominciare dall'inizio di febbraio, anzi, alcuni ordini del Comando Distaccamento furono rifiutati dal Comando di battaglione che si richiamava alla sua dipendenza dalla Federazione triestina del PCI, dalla quale venivano le principali direttive. Eccone una del 5 febbraio 1944 e indirizzata al Commissario di Battaglione:

"Caro compagno, le disposizioni del Partito sono chiare: tutto per la lotta. Perciò anzitutto: perfetta unità d'azione con qualsiasi partito antifascista. I partiti comunisti di qualsiasi paese non dovrebbero avere punti di vista contrastanti su nessun problema. Per l'interesse della nostra causa dobbiamo far capire ai compagni sloveni e croati che è necessario non fissare dei confini che includono in un territorio gruppi etnici di nazionalità diverse: come nel caso di Trieste, Capodistria, ecc. Lasciamoli in sospenso. Comprendano i compagni slavi che nel litorale vi sono correnti politiche italiane antifasciste che collaborano con noi per la cacciata degli invasori e dei traditori, ma che infiaccherebbero il loro spirito di lotta se sapessero che le zone italiane venissero annesse alla Jugoslavia.

Noi comunisti, naturalmente, precisiamo che manterremo in ogni circostanza la nostra linea di condotta intransigente per la difesa degli interessi delle masse popolari e che riusciremo a dare vita a organizzazioni statali soddisfacenti per ogni popolo. Gli altri partiti del litorale che lottano contro l'invasore e i fascisti ormai sono anche essi concordi nel riconoscere i diritti degli sloveni e dei croati. Ciò è dovuto all'opera chiarificatrice del P.C.I. È chiaro che i confini definitivi degli Stati futuri verranno fissati nel dopoguerra e, se le forze proletarie guidate dai partiti comunisti metteranno i ceti reazionari in condizioni di non nuocere tanto, questi Stati avranno nel loro seno genuine forze rivoluzionarie, aliene da ogni imperialismo razzista e nazionalista..."

Che l'opera chiarificatrice del PCI presso gli altri partiti della coalizione del CLN in Italia, a favore dei diritti dei croati e sloveni avesse dato i suoi frutti, lo dimostra il manifesto di solidarietà firmato dal CLNAI e dal Comando generale Italia occupata il 7 febbraio:

"Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia conferma ai popoli sloveno e croato la già dichiarata volontà del popolo italiano di lottare insieme con essi per la cacciata degli oppressori tedeschi e fascisti, allo scopo comune di raggiungere l'unità e la libertà nazionali sulla base del principio democratico di autodeterminazione dei popoli a disporre di se stessi; (...) decide di stabilire relazioni con il Comitato di Liberazione Nazionale sloveno e croato per l'appoggio reciproco e per il coordinamento della lotta che ha gli stessi obiettivi, sicuro che attraverso la collaborazione e la lotta comune si giungerà al fraterno regolamento dei rapporti fra il popolo italiano ed i popoli sloveno e croato, i quali hanno tutti sofferto e soffrono della medesima oppressione hitleriana e combattono contro di essa".

Alcune operazioni

Anche in seguito a quel messaggio, i rapporti migliorarono a livello superiore, ma in seno al Battaglione ed al Distaccamento si preparava una svolta drammatica e decisiva. In una lettera datata 27 febbraio giunta al Comando del Distaccamento Istriano quando ormai era stato già attuato quello che alcuni protagonisti definiranno in seguito un "*putsch*" per iniziativa di Karlo Maslo, il Comando del VII Korpus sloveno gettò sullo stesso Comando di Distaccamento la colpa dei contrasti fra i combattenti italiani e sloveni, per non aver organizzato nel Battaglione Zol corsi di educazione politica e non aver impegnato più intensamente il battaglione nelle operazioni belliche, attraverso le quali - afferma il documento - si forgia il reciproco rispetto e la fratellanza d'armi dei combattenti delle due nazionalità. Aggiungeva che al momento il problema più importante, militare e politico, era la lotta comune contro il fascismo. La lotta comune sarà la base di partenza per eliminare tutti coloro che non puntano tutto sulla lotta. Nel documento si respingeva, infine, una proposta del comando di Distaccamento secondo il trasferimento dei combattenti italiani nelle formazioni partigiane italiane nel Friuli.¹⁴

I comandi militari e gli organi politici superiori sloveni ci tenevano a mantenere stretti legami con Trieste e con l'Italia, anche per l'acquisto di equipaggiamenti, materiale sanitario, pezzi di ricambio per radio vice-trasmittenti, carta da stampa e matrici, sale, calzature, e vario materiale tecnico necessario alle formazioni ed ai comandi dell'EPL. E poiché molti canali passavano attraverso il Battaglione Zol, la sua "autonomia" fu generalmente tollerata.

Manifestando spirito di iniziativa, intanto, i combattenti si fecero onore in parecchie azioni, una delle quali fu compiuta il 23 gennaio dalla "Compagnia di Bruno", cioè la compagnia d'assalto comandata da Bruno Bisiacco-Bizjak e dal commissario Oscar Savarin. Attaccarono la stazione dei carabinieri di Gallignana (Gračič) sulla strada Risano-Pinguente. Appostati in agguato, i combattenti aprirono dapprima il fuoco su due motocarrozzini, uccidendo tre carabinieri; poi attesero l'arrivo dei rinforzi e, giunti sul posto due camion di carabinieri partiti da Pinguente, aprirono il fuoco sugli automezzi. I carabinieri si difesero con i fucili e le armi automatiche, ma alla fine dovettero abbandonare un camion incendiato ritirandosi con l'altro verso Covedo. Risultato: catturati 10 carabinieri, due feriti, presi una Breda pesante, 5 mitra, tre pistole, 8 fucili e munizioni.

Nei giorni successivi i combattenti del Battaglione Zol distrussero a due riprese tratti della ferrovia fra Podgorje e Rakitovec. Le azioni furono intensificate anche lungo la camionabile Pinguente-Risano, sicché ben presto ogni movimento nemico su quell'arteria cessò del tutto. Queste azioni ebbero come risultato una notevole crescita del prestigio del Battaglione fra la popolazione civile, facilitando la mobilitazione di nuovi combattenti che venne intensificata in febbraio nelle zone di Villa Decani, Pobjegi e Maresego. Certi comportamenti del comandante Pezza, allarmarono i comandi sloveni, i quali non tolleravano, ad esempio, un "modus vivendi" pacifico stabilito dal Pezza con alcune caserme dei carabinieri; questi facevano finta di non vedere i partigiani, che potevano muoversi liberamente, e i partigiani li lasciavano in pace. Venne perciò dall'alto l'ordine di attaccare la caserma dei carabinieri al Bivio di Ancarano. L'azione fu decisa per la mezzanotte del 13 febbraio. Nel giorno e all'ora stabilita, una pattuglia di sei uomini (Mario Toscano, Bruno Bisiacco, Beniamino Franza, Oscar Savarin, il polacco Edi Radowsky e Dusan Puh alla testa) vestiti in uniformi tedesche, penetrarono nella caserma. Contemporaneamente doveva attaccare dall'esterno il grosso del battaglione guidato da Pezza. Costui, invece, giunse

con mezz'ora di ritardo con sedici uomini, quando ormai i carabinieri, insospettiti dagli "amici tedeschi" in mezzo a loro, avevano avuto tutto il tempo per prepararsi alla difesa. L'attacco, pertanto, si risolse in un fallimento, ed anzi tre della pattuglia penetrata all'interno, rimasero feriti, altri due riuscirono a scappare, mentre Bisiacco, investito da un'esplosione in cucina, si metterà in salvo più tardi, da solo. Rimasero feriti anche due carabinieri, altri due furono catturati (ma poi rilasciati dal Pezza). L'indomani i carabinieri di Ancarano furono spostati a Capodistria e la caserma di Ancarano fu presidiata dai fascisti.

Riorganizzazione

Verso la fine di febbraio, gli effettivi del battaglione erano saliti a 330 uomini, dei quali - a sentire gli Sloveni - appena una cinquantina di nazionalità italiana. Per un battaglione, il numero era eccessivo, secondo i dirigenti del Distaccamento, il cui comandante da tempo era intenzionato a rimaneggiare il reparto, ma soprattutto a sostituire i quadri di comando.

L'idea di ristrutturare il Battaglione Zol matura nella seconda metà di febbraio, dopo che il III Battaglione era riuscito a mobilitare, fra il 17 e il 19 di quel mese, ben centodue nuovi combattenti, tutti giovani sloveni, molti dei quali si aggiunsero ai già numerosi sloveni militanti nel reparto "italiano". Gli Italiani pur trovandosi ora in fortissima minoranza, continuavano a formare l'ossatura di comando a tutti i livelli, a considerare il reparto "autonomo" ed a portare avanti la "linea italiana" tracciata dal PCI triestino. Proprio in quei giorni il vicecommissario politico del battaglione, Dusan Puh, in seguito a un ennesimo scontro sulla linea politica, aveva scritto una lettera, firmata anche dall'ufficiale informatore dello "Zol" Milan Svet,¹⁵ nella quale si chiedeva al Comando di Distaccamento:

"Fateci sapere che cosa dobbiamo fare, perché in questo modo non si può più andare avanti! Venite a fare ordine, perché voi siete chiamati a mettere ordine! Altrimenti vi manderemo disarmati il comandante e il commissario..."

Il 19 febbraio, nei pressi di Plavje, ci fu un incontro fra il segretario del Comitato per l'Istria nordoccidentale del PC della Slovenia Stanko Pervanja-Gruden e due esponenti della Federazione triestina del PCI - Natale Colarich e Mario Laris-Moro - per discutere i problemi del Battaglione Zol e quelli generali della collaborazione fra i due partiti e movimenti di liberazione. Pervanja - come risulta da una sua dichiarazione postuma - rimproverò ai compagni italiani il settarismo che, secondo lui, si manifestava in troppe "falce e martelli" sulle uniformi; chiese che la propaganda e la lotta fossero canalizzare attraverso l'Osvobodilna Fronta e precisò che i funzionari del PCI ed i combattenti dei GAP non potevano andare in giro per l'Istria se non muniti di un lasciapassare dell'EPL sloveno. In una lettera scritta l'indomani 20 febbraio e indirizzata a "Gildo", commissario dello "ZOL", Natale Colarich chiariva che il reparto continuava ad essere "Battaglione Zol della Brigata Garibaldi" ma era militarmente dipendente dal Distaccamento istriano sloveno ovvero dall'EPL della Slovenia e, finché avesse operato in zona slovena, doveva combattere per la realizzazione del programma dell'EPL.

Quel giorno stesso il Comando del Distaccamento tenne una riunione, decidendo la riorganizzazione del Battaglione Zol. Il proposito, però, non poté essere attuato subito in seguito a un'offensiva tedesca che proprio in quel giorno investì la zona dei Barchini, a provocò pure un rinvio dell'ulteriore reclutamento di nuovi combattenti partigiani.

Si pensò intanto a un immediato trasferimento del Battaglione Zol dalla zona costiera verso l'interno; ma anche su questo argomento sorsero aspri contrasti. Gli sloveni sostenevano che il reparto non poteva mantenersi in una zona ristretta e troppo esposta ai colpi del nemico nelle vicinanze di Trieste, mentre i dirigenti del Battaglione, adeguandosi alle istruzioni della Federazione triestina del PCI, e precisamente di Giordano Pratolongo-Oreste, non intendevano allontanarsi troppo dal Litorale per poter mantenere gli stretti contatti con il PCI e per poter intervenire nella stessa Trieste in vista dello sciopero generale che avrebbe dovuto scoppiare nelle maggiori città italiane in marzo, come avvertiva in una lettera del 21. II. 44. l'esponente del PCI di Trieste Mario Laris-Mora. Secondo la versione degli sloveni, poi, i dirigenti dello "Zol" "intendevano far valere la fisionomia italiana del Battaglione, nonostante la evidente maggioranza slovena ... e cercarono perfino di indurre parte degli Sloveni istriani di dichiararsi Italiani, in quanto parlavano bene la lingua italiana, sicché avrebbero evitato di essere trasferiti in Slovenia dove la neve era alta e faceva gran freddo".¹⁶

Si accusava inoltre il comandante Pezza di carrierismo, di voler "diventare comandante di una futura Brigata italiana con l'appoggio del PCI pur non essendo membro del partito". Lo si accusava ancora, insieme ai suoi collaboratori ai vertici del battaglione, di tenere un atteggiamento verso la popolazione e le organizzazioni territoriali dell'OF, pretendendo di esercitare il pieno potere nella zona, emanando decreti e minacciando punizioni.

A sua volta, il Comitato esecutivo della Federazione triestina del PCI, indirizzava dure critiche ai dirigenti sloveni (contenute in una lettera di Pratolongo), dicendo che, pur di mantenere l'unità in seno al Fronte di Liberazione, avevano fatto concessioni ai nazionalisti sulla questione di Trieste e che, per quanto riguardava i rapporti nel III Battaglione del Distaccamento Istriano, gli sloveni pretendevano che tutti i combattenti italiani imparassero la lingua slovena!

Riaffioravano, tutto sommato, i contrasti fra due linee, le polemiche che avevano avuto punte asprissime già nel periodo agosto-ottobre 1943 in uno scambio di lettera fra il PCJ e il PCI (Direzione Alta Italia) di cui era a conoscenza la Federazione triestina del PCI, contrasti che però avrebbero dovuto essere superati dopo il proclama di solidarietà del CLNAI e del Comando generale Italia occupata del 7 febbraio 1944. Invece, ecco, a livello delle organizzazioni di partito locali e nel caso concreto del Battaglione Zol, essi erano inaspriti al massimo proprio per la situazione poco chiara in seno al battaglione medesimo. Era perciò indispensabile mettere le cose a posto qui, una volta per tutte.

Non va poi dimenticato che proprio in quel periodo, tra l'inizio di febbraio e il marzo del 1944, erano caduti in Istria i più prestigiosi dirigenti italiani del Movimento di liberazione: l'8 febbraio Pino Budicin e Augusto Ferri presso Rovigno, mentre il membro del CC del PCI Vincenzo Gigante-Ugo, che per alcuni mesi aveva animato la stampa partigiana in lingua italiana in Croazia ed aveva rappresentato gli antifascisti combattenti italiani in tutte le più importanti assise del MPL dell'Istria e di Fiume si accingeva a lasciare la regione per essere inviato a Trieste. Assumerà la direzione di quella Federazione del PCI dopo l'arresto di Luigi Frausin, ma verrà lui stesso arrestato su delazione, torturato dalle SS e bruciato nella Risiera di San Sabba. A questa dolorosa perdita si aggiunse quella di Aldo Rismondo che aveva preso in Istria il posto di Budicin e Ferri alla testa dell'organizzazione italiana del Movimento popolare di liberazione.

Testimone di quei giorni drammatici in seno al Distaccamento Istriano sloveno e nel Battaglione Zol fu, secondo fonti slovene certo "Beppo" con l'aggiunta: "segretario

della Federazione del PCI della Venezia Tridentina, comunista dal 1923, rivoluzionario di professione", il quale "di ritorno da una missione in Bosnia" si era fermato per alcune settimane presso il Comando del Distaccamento e del battaglione. Potrebbe trattarsi di Francesco Da Gioz, già minatore nel bacino carbonifero dell'Arsa all'indomani della prima guerra mondiale, comandante delle "Guardie rosse" al tempo della "Repubblica di Albona" nel 1921, durante la Resistenza segretario della Federazione provinciale del PCI di Belluno e ispettore col grado di maggiore delle Brigate partigiane nella zona. Arrestato dai tedeschi durante una missione partigiana, sarà torturato a morte e impiccato, il 17 febbraio 1945.

L'ammutinamento di Darko

Presente "Beppo", il 26 febbraio 1944, alle ore 17, in località Rosario (Rozar), il Comando di Distaccamento decise finalmente la trasformazione del Battaglione Zol. La decisione determinò una fortissima tensione nei vertici del reparto interessato. Darko Pezza ricorse perfino alle armi per impedirne l'attuazione e l'indomani, 27 febbraio, ordinò di disporre sentinelle, pattuglie e posti di blocco tra i villaggi di Stepani e Rosario per impedire l'arrivo del Comando del Distaccamento. Mancò poco, a un certo punto, che un gruppo comandato da Umberto Dorino-El Rajo aprisse il fuoco contro il comandante Maslo e il vicecommissario politico del Distaccamento Anton Pisot. Glielo impedì Giovanni Fiori. Gli uomini della pattuglia furono disarmati.

Nel pomeriggio si ebbe una tempestosa riunione della cellula del PCI nel Battaglione Zol e si giunse alla conclusione di trovare un accordo; ma dopo la riunione la spaccatura ricomparve. Le compagnie slovene del battaglione si disposero ad usare le armi per fronteggiare un eventuale ammutinamento, e fu fatto arrivare per rinforzo anche il plotone d'assalto del 2° battaglione.

Finalmente gli animi si calmarono, e nella serata del 27 febbraio, messi agli arresti il comandante del battaglione Pezza, il comandante di compagnia Zecza e il vicecomandante di compagnia Dorini, il battaglione "Zol" venne ristrutturato su tre compagnie, delle quali due slovene ed una italiana. Tutti i posti di comando del Battaglione furono affidati a Sloveni: comandante Srečko Vičič, da civile impiegato, nell'EPL dall'8 settembre 1943, già vicecomandante del 2° battaglione, classe 1908 da Podgrad; commissario politico Dušan Puh; vicecommissario Alojž Hren, venuto dalla Brigata "Cankar". (Il Puh sarà sostituito il 20 marzo da Aldo Slavec, diventando vicecommissario, mentre il Hren sarà "messo a disposizione".) Il vicecomandante non venne nominato: questa carica sarà assunta alla fine di marzo da Valentin Kocijančič, croato da Visinada d'Istria, operaio meccanico. Ufficiale informatore rimase Milan Svet, intendente di battaglione fu nominato Alojž Vojvoda. L'ex commissario di battaglione Stelio Fontanot-Gildo fu posto al comando della Compagnia italiana, il cui commissario Bruno Zanghirella fu retrocesso a soldato semplice. La Compagnia fu strutturata su due plotoni di tre squadre ciascuna, commissario politico Ennio Agostini.

Nel Battaglione, proprio in quei giorni, era stato trasferito il siciliano Giuseppe Cubbeta-Mario, nato il 20 aprile 1920 a Santo Stefano di Messina, partigiano dall'inizio del 1943. Di stanza a Vič, presso Lubiana, carabiniere si collegò con il Fronte di liberazione verso la fine del 1942 e collaborò alla liquidazione delle spie che i servizi di polizia italiani facevano infiltrare nel Movimento di liberazione. Scoperto dai suoi superiori, il 17 marzo 1943 entrò nelle file del Distaccamento partigiano "Dolomitski Odred", passando successivamente, per ordine del VII Korpus, al Distaccamento

Istriano, magazziniere del battaglione. Cadrà il 10 novembre 1944 a Padcz, presso Matteria. Rimasto accerchiato e solo, nel corso di un combattimento, per non cadere nelle mani del nemico, si sparò alla testa con la pistola.¹⁷ In quella medesima battaglia cadde un altro ex soldato italiano passato al Distaccamento Istriano: Domenico Manfredi, nato il 14 febbraio 1915 a Bagalada in Calabria.

Dalle file di quello che era stato il Battaglione "Giovanni Zol" furono separati i combattenti italiani non istriani o triestini, i cosiddetti "regnicoli", quasi tutti ex ufficiali, sottufficiali e soldati del disciolto esercito, ed avviati nella zona di Barchini per essere di lì trasferiti nei reparti garibaldini del Friuli.

L'ex comandante del Battaglione Giovanni-Darko Pezza, l'ex comandante della 2.a Compagnia Mario-Enio Zezza e l'ex vicecomandante della stessa compagnia Umberto Dorini - El Rajo furono arrestati, subirono un processo sommario il 28 febbraio e vennero condannati alla pena capitale mediante fucilazione. Pezza e Dorini, ambedue considerati sul piano nazionale come "sloveni rinnegati" (effettivamente i loro cognomi originari erano stati Peca e Dorinić) vennero fucilati.¹⁸ Lo Zezza, invece, riuscì avventurosamente a sottrarsi all'esecuzione con la fuga, fu catturato dopo qualche giorno dai tedeschi nei pressi di Matteria e deportato nel lager di Dachau. Riuscirà a sopravvivere anche agli orrori del campo della morte ed a tornare nel 1945 in Italia, stabilendosi a Ferrara. Il processo, e l'esecuzione si svolsero nella zona dei Barchini, a sinistra della camionabile Trieste-Fiume.

Una compagnia: sciolta anche quella

La svolta del Battaglione Zol coincise con una violenta offensiva tedesca che investì una vasta zona della Venezia Giulia, e in particolare i settori in cui operavano il Battaglione Triestino d'Assalto e il ricostruito 3° Battaglione del Distaccamento Istriano sloveno. A cominciare dalla mezzanotte del 28 febbraio, cinquemila Tedeschi e Mongoli investirono la zona dei Barchini. Il 3° Battaglione (ex Zol) si era appena trasferito da Rosario verso Trsek e in quella zona fu accerchiato. Una pattuglia di 4 uomini guidata da Flavio Lazzarini, in missione di perlustrazione, si scontrò con i tedeschi nella valle del Dragogna mentre nella medesima direzione si avviava una compagnia d'assalto comandata da Bruno Bisiacco. Lazzarini, studente triestino di appena 17 anni, restò ferito alla gamba, ma, visto un suo compagno cadere colpito a morte ed un altro ferito, imbracciò il mitra continuando a battersi e ordinando ai superstiti della pattuglia di ritirarsi dalla pericolosa posizione; lui li avrebbe protetti col fuoco. Finite le munizioni, rese inservibile l'arma automatica, estrasse la pistola e si suicidò. Intanto, essendo stato fermato dal Lazzarini e dai suoi l'avanzata della colonna nemica, ed avvertito del pericolo il battaglione, questo riuscì tempestivamente a sganciarsi e a porsi in salvo verso Truske. Della pattuglia del Lazzarini nello scontro cadde ancora Giovanni il triestino, Giovanni Percosa, mentre Pietro Dellavalle, Capodistriano, classe 1909, rimasto ferito e fatto prigioniero dai tedeschi, sarà da essi fucilato un mese dopo, il 3 aprile, sul poligono di Opicina. Un solo uomo riuscì a salvarsi: Dušan Koslović. L'episodio è ricordato in una testimonianza del triestino Nello Grisoni, ex combattente dello "Zol"; dice di Flavio: "Fu un vero pioniere della fratellanza fra italiani e sloveni. morto da eroe. Prima di uccidersi per non cadere vivo in mano nemica, scrisse un biglietto per i suoi partigiani".

A questo punto le vicende degli Italiani nel 3^o Battaglione si fanno confuse. Il Grisoni testimonia:

"Superato questo terribile attacco, la crisi nella formazione continuò. A causa di una nuova diserzione, una notte, di primi di marzo, il Comando del Battaglione o forse dell'Odred diede ordine di trasferimento verso il Carso alla compagnia comandata da Fontanot di Muggia. Agostini, Krapez (Rapez Giovanni, nda), Francesco Dilizza-Gorchi ed io eravamo proprio in quei giorni in missione, per riportare in compagnia gli ultimi disertori, (i quali, precisiamo noi, tali non erano in quanto-scampati al rastrellamento nemico, si erano rifugiati nel Muggesano e per un certo tempo si erano fermati nel settore Mackovlje-Ospo-Gabrovizza-Bivio. Un gruppo di 7-8 combattenti formarono un GAP, ovvero "Gruppo di azione del Partito" agendo sotto la direzione del PCI triestino e furono molto attivi). Al nostro rientro non trovammo nessuno, perché la compagnia nel frattempo era partita alla volta del Carso. Ci mettemmo più di dieci giorni per raggiungere i compagni".

Il tragico trasferimento

Il 3^o Battaglione, sganciatosi dalla tenaglia dei Tedeschi e di Mongoli, aveva raggiunto la basse pendici del monte Slavnik, trattenendosi per qualche giorno in quel settore, da dove raggiunse la zona dei Barchini per ordine del Comando del Distaccamento. Il 10 marzo nel mezzo di una bufera di neve, fu impiegato per accompagnare nel Notranjsko 97 giovani reclute partigiane, istriani, insieme con sedici russi e 23 mongoli che avevano disertato le file tedesche. Saranno due giorni di marcia infernale, sulla neve alta; arriveranno a destinazione il 13 marzo in novantatrè, lasciando per strada quattro compagni morti per congelamento.

Nello stesso giorno della partenza delle reclute per la sede del VII Korpus, dal Battaglione fu distaccata la Compagnia italiana, con l'ordine di raggiungere il "Battaglione Triestino d'Assalto" operante nel Goriziano orientale, esattamente nella valle del Vipacco-Tarnova, ed unirsi a quella formazione che si accingeva a trasformarsi in Brigata. Quasi contemporaneamente, al gruppo già prima separato dei "regnicoli" (con Ladoni, Luperini e altri), fu ordinato di raggiungere le formazioni garibaldine nel Friuli.

Ambedue i gruppi erano scarsamente armati - come si legge in un dispaccio del Distaccamento, datato 12 marzo 1944 - in quanto a molti erano state tolte le armi automatiche e ad alcuni perfino i fucili, fatto questo che si dimostrerà fatale. Il secondo gruppo, quello dei "regnicoli", fu intanto raggiunto l'11 marzo da un contrordine nella marcia di trasferimento: non più meta il Friuli, ma i reparti del IX Korpus sloveno. Nella marcia, però, il reparto subì un attacco dei tedeschi presso Rodik, perdendo alcuni uomini rimasti uccisi nello scontro fra cui l'ex carabiniere Argentiero.

Ancora più tragica fu la sorte del reparto di Stelio Fontanot che contava 48 uomini. Avviandosi per la valle del Vipacco, con una marcia tortuosa, e durissima, mentre nella zona era in corso il rastrellamento tedesco, arrivò finalmente in vista di Temenizza (Temnica) nei cui dintorni operava il "Triestino D'Assalto". (A Temnica, probabilmente, finì il gruppo di Stelio Fontanot con 48 uomini, mentre Zadnik parla di 60-70 persone provenienti dall'ex Zol). Ma prima di prendere contatto con quella formazione, i superstiti dello "Zol" caddero in un'imboscata tesa da un battaglione di fanteria mongola, al servizio dei nazisti. Era il pomeriggio del 16 marzo. Uno dei

superstiti, Giuseppe Colella-Licio, ha così ricostruito a distanza di molti anni quell'episodio sanguinoso:

"Eravamo un piccolo reparto del battaglione "Zol" che ad allora aveva operato nel retroterra capodistriano e ci spostavamo per raggiungere il Battaglione triestino d'assalto che combatteva sul Carso, nei pressi di Temenizza. Era previsto un giorno di marcia e ce la facemmo anche se vi giungemmo estenuati. Non era stata una marcia facile perché si erano avuti degli allarmi e dei falsi allarmi, sicché si stava sempre all'erta. Per nostra fortuna non ci fu alcun combattimento, perché almeno la metà di noi era senza armi. Malgrado il lavoro delle pattuglie di ricognizione, qualcuno deve essersi accorto del nostro itinerario e del nostro arrivo, forse una "cicogna" che più volte ci aveva sorvolato, forse quelli delle postazioni nemiche che dovemmo sorpassare qualche volta molto da vicino; il fatto è che il nemico doveva sapere bene della nostra posizione e noi lo sospettavamo. Appena arrivati, stanchi e affamati, salutammo con gioia il pasto serale che ci aveva preparato la popolazione del paese: fagioli e polenta. Erano state prese le normali precauzioni di guardia e pattugliamento e quindi mi domando come è stato possibile ai tedeschi di avvicinarsi senza farsi scorgere. Hanno sopraffatto le guardie avvicinandosi senza far rumore? Sono venute le sentinelle a mangiare anche loro? Conoscevano i tedeschi qualche sentiero non controllato?

Ricordo che eravamo vicini a una grotta e io avevo un piatto per mangiare e non tutti lo avevamo; ne erano stati portati pochi per tutti e io che ce l'avevo, gustavo il piacere di mangiare dal piatto. Ma penso pure che il piatto ha avuto la sua parte se quel giorno non sono morto anch'io. Mangiavamo ed eravamo allegri: si scherzava, ci si prendeva in giro, e si ritornava all'argomento che dopo una simile marcia i fagioli e la polenta tanto buoni ce li eravamo meritati. Quando all'improvviso vi fu un lampo, il piatto e metà cibo ancora mi saltò via di mano colpito da qualcosa - una pallottola o una scheggia - e vidi molti miei compagni a terra, chi lamentarsi, chi zitto per sempre. Ebbi uno choc di un attimo, sentendo ancora sparare, e riaprendo gli occhi vidi i tedeschi vicini. Io avevo il fucile e me ne servii sparando tutti i colpi che avevo in canna. Poi mi rifugiai nella grotta. Questa faceva all'interno una curva che io infilai fino in fondo: fu la mia salvezza! Perché i tedeschi non entrarono ma lanciarono delle bombe a mano."

Le perdite furono gravi: erano morti 19 partigiani, tra cui anche il comandante *Stelio Fontanot* di Muggia. Qualcuno fu fatto prigioniero e non se ne è saputo più nulla. Quei briganti non risparmiavano nessuno".

Oltre al comandante "Gildo", i caduti furono: *Albino Padovani* da Portole (Istria) classe 1911; *Ovidio Verucchi* da Visignana (Istria), classe 1924; *Vida Kocijančič-Pahor* da Udine, classe 1919; *Enrichetta Stefanin* da Dolina (Trieste), classe 1928; *Gino Timeus* di Buie (Istria); *Giuseppe Cerussi-Gino*, *Silvio Dose*, classe 1920; *Orlando Marcial*, classe 1921 ed *Ermano Cescon*, classe 1925, tutti e quattro da Teor (Udine); *Enrico Karis-Kariz*, *Vittorio Abrami* ed *Ernesto Brandoli*, quest'ultimo un ragazzo della classe 1927, tutti da Trieste; *Pasquale Borelli*, *Carmelo Busa* e *Marino Sclausero*, *Bogomil Pipan*, *Lombardo Carmelo* e *Giovanni Guasarasco*.¹⁹

Nel Battaglione "Triestino d'Assalto" arrivarono così uno dopo l'altro, in tre gruppi, i superstiti della Compagnia italiana dell'ex battaglione Zol ovvero terzo battaglione del Distaccamento Istriano sloveno, fra questi: il Colella (sposatosi con una ragazza slovena nell'immediato dopoguerra, si è stabilito a Trieste); Ennio Agostini; Mario Santin; Francesco Dilizza-Dilica (nome di battaglia "Gorki", classe 1913, triestino, è deceduto dopo una lunga malattia alla fine degli anni Sessanta) e suo nipote

Nello Grisoni-Grisonich (classe 1923); Giovanni Rapez-Krapez (classe 1927); Bruno Zanghirella (deceduto a Trieste nel dopoguerra); Francesco Babuder; il capitano Piero Landoni; i tenenti Luperini e Branchi; il sottotenente Mario Cuccurullo; il cuoco "Modena" e qualche altro di cui sfugge il nome. Si conclude qui la storia del Battaglione della Brigata "Garibaldi-Trieste" della quale i superstiti entrarono a far parte. Quel battaglione, il terzo, fu comandato da Gino Luperini fino alla fine di aprile 1944. Successivamente il Luperini divenne capo di Stato Maggiore e vicecomandante della brigata, indi organizzatore e primo comandante della Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali del VII Korpus sloveno nella Bela Krajina dove rimase fino alla fine di novembre 1944, quando fu ricoverato nell'ospedale di zona da dove, il 15 gennaio 1945 fu trasportato con un aereo britannico all'ospedale di Bari. Un altro dei superstiti della strage di Temenizza, Nello Grisoni, ebbe pure incarichi di comando nella brigata: fu posto alla testa del suo terzo battaglione in sostituzione del Luperini. Così fascisti e tedeschi, fino alla fine della guerra, s'imbatteranno nel nome di Giovanni Zol da essi ucciso a Munc nella prima metà del 1943.

NOTE:

1. Natale Colarich cadrà nelle mani dei tedeschi verso la metà di maggio del 1944 e sarà fucilato all'alba del 18 settembre dello stesso anno. Per una più ampia biografia vedi P. Sema, *Luigi Frausin e Natale Kolaric*, Trieste, 1972, p. 63-65 e R. Giacuzzo, G. Scotti, *Quelli della montagna*, Rovigno, 1972 (Monografie del Centro di ricerche storiche, vol. II), p. 134-135.

2. R. Giacuzzo, G. Scotti, *op. cit.* p. 28, M. Zadnik, *Istrski Odred* (Distaccamento Istriano), Nova Gorica, 1975, p. 73

3. *Il Lavoratore*, quot., Trieste, 26 gen. 1946.

4. M. Zadnik, *op. cit.* p. 64.

5. Da una relazione del Comando della XIV Divisione slovena del 5 ottobre 1943 al Comando generale dell'EPL della Slovenia, in *Zbornik dokumenta i podatka o NOR-u*, (Miscellanea di documenti e dati inerenti la L.P.I.), Belgrado, lib. 7, tomo VI, doc. n. 206.

6. La testimonianza è stata raccolta e pubblicata da Aldo Bressan nel quindicinale *Panorama*, Fiume, 16-30 nov. 1978, n. 21. Essa coincide con una dichiarazione rilasciata all'autore di queste pagine da Gino Luperini (vedi nota 10) che conserva in copia una testimonianza scritta di Francesco della Negra.

7. In un rapporto del 13 novembre 1943, il commissario politico dell'ex Brigata Istriana Vladimir Benčić-Irkin comunica ai superiori comandi partigiani che Giovanni Zol è caduto a Male Mune (Mune Piccola), "minula nedjelja"; laddove "minula" vuol dire "passata, scorsa", mentre "nedjelja" può significare sia "settimana" sia "domenica". E poiché la domenica precedente al 13 novembre andava il 7 novembre, qualche storiografo sloveno assume come esatta quella data, mentre i compagni di Zol insistono per l'11 novembre. Sul luogo del sacrificio di Zol è stato scoperto un cippo, il 5 novembre 1978, nel corso di una grande manifestazione popolare, per iniziativa dell'ANPI di Trieste e dell'Associazione degli ex combattenti dell'EPL.

8. Da una dichiarazione di Janko Jelinčić, all'epoca scrivano del Comando di Distaccamento, riportata da M. Zadnik, *op. cit.*, p. 181-182.

9. È stata particolareggiatamente raccontata nel libro di G. Scotti, *Ventimila Caduti*, Milano, 1970, p. 115-123 sulla scorta di una testimonianza di Gino Luperini. Questo valoroso combattente, che nel dopoguerra è stato insegnante a Pontedera (Pisa) in una lettera all'autore del 18 gennaio 1980 aveva promesso di fornire ulteriori testimonianze sulle vicende del Battaglione "Giovanni Zol". Purtroppo è morto l'11 febbraio nel corso di una riunione dell'Associazione degli ex partigiani di cui era presidente. Da suo figlio Romano, tuttavia, abbiamo ricevuto alcuni fogli di appunti che il padre aveva preparato e che, purtroppo, non è riuscito a completare. Si riferiscono al periodo che va fino alla prima metà di gennaio 1944. Il Luperini fu comandante della terza compagnia del Big "Zol" fino al 27 febbraio 1944.

10. Nato a Postumia nel 1912, il Maslo aveva disertato l'esercito italiano nel 1941, costituendo nello stesso anno, in autunno, il primo reparto partigiano nella zona dei Barchini. Fu comandante di compagnia, poi di battaglione e infine della brigata d'assalto "Kosovel". È stato insignito dell'Ordine di Eroo popolare.

11. Un suo rapporto sulla vita del Battaglione Zol risale alla fine di gennaio del 1943. Un rapido accenno all'argomento in P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975, p. 31. Nato a Trieste nel 1905 da famiglia operaia, meccanico egli stesso, militò nel Circolo giovanile socialista dal 1919, aderendo al PCI nel 1921, anno in cui fu vittima di una brutale aggressione dei fascisti. Nel 1923 fu membro del Comitato Federale Giovanile di Trieste e ispettore della F.G.C.I. per Pola e Fiume. Più volte arrestato, fu costretto a emigrare nel 1926 prima in Austria, poi nel Lussemburgo, e in Francia, Svizzera. Portò a termine varie missioni clandestine in Italia per incarico del Centro estero del PCI, poi frequentò a Mosca la scuola dell'Internazionale giovanile comunista, divenendone membro dell'esecutivo, della segreteria e dirigente della sezione latina. Nel 1931, eletto membro del CC del PCI, divenne il braccio destro di Pietro Secchia nel Centro interno, rientrando clandestinamente in Italia. Ma in maggio fu arrestato e condannato a 10 anni di reclusione. Cominciò così il suo calvario fra carcere e confine: Civitavecchia, Isola di Ponza, Ventotene. Liberato nell'estate 1943, fu membro del comitato federale del PCI di Trieste con Frausin, e poi segretario della stessa federazione e suo responsabile militare. In questa qualità organizzò i primi nuclei partigiani. Il suo nome di battaglia fu "Oreste". Nel 1944 fu trasferito a Torino dove diresse i GAP e le SAP e comandò le brigate Garibaldi del Piemonte. Passò poi alla carica di responsabile del triumvirato insurrezionale triveneto e fu tra i principali protagonisti dell'insurrezione di aprile 1945. Più volte eletto

deputato al Parlamento. Nel 1946 e 1948. Morì nel 1953 di tubercolosi. Vedi la voce "Pratolongo G" nel dizionario biografico, *Il movimento operaio italiano*, vol. 4, Roma, 1978, p. 233-236.

12. M. Zadnik, *op. cit.*, p. 101. Va notato, per inciso, che in tutte le pagine di questo volume, là dove si accenna al battaglione italiano, prevale uno spirito di insofferenza fino al limite dell'ostilità. L'autore, che fu per un certo periodo il "corriere" di Giovanni Zol, ammette tuttavia apertamente nel libro stesso di avere avuto a disposizione "scarsa documentazione" e di aver dovuto "raccolgere dei frammenti soprattutto dalle fonti dei ricordi", cioè dai superstiti quasi esclusivamente di parte slovena.

13. *Ibidem*, p. 184 e seg. Vedi pure P. Sema, *La lotta in Istria (1890-1945)* Trieste, 1971, p. 253-256.

14. Documento conservato nell'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana (Institut za historijo delavskega gibanja), F. 296/III.

15. Milan Svet, classe 1920, combattente dell'EPLJ dal 20 luglio 1942, era stato in precedenza pilota. Nell'incarico di ufficiale informatore presso il Battaglione "Zol" sostituì Milan Konec.

16. M. Zadnik *op. cit.*, pag. 187. Nella medesima opera si dedicano venti pagine (da 184 a 204) all'argomento, allo scottantissimo, delle divergenze politiche, sui tempi e i modi dell'annessione o meno dell'Istria e di Trieste alla Jugoslavia e, quindi, dell'autonomia e della linea politica del Battaglione "Zol".

17. Di Giuseppe Cubbetta si parla elogiativamente in un messaggio al Distaccamento Istriano sloveno del Comando del VII Korpus datato 22 lug. 1944. Si conserva nell'Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana, F. 296/B.

18. Questo tragico episodio non rimase senza conseguenze. Il commissario del Distaccamento Leon Klemenčič, il comandante Karlo Maslo ed altri responsabili, furono arrestati il 2 aprile 1944 e condotti presso il Comando del VII Korpus, dove il 24 aprile furono interrogati e nei giorni 8 e 9 maggio processati dal Tribunale militare, che li condannò a morte. Il Klemenčič venne immediatamente fucilato, mentre la pena capitale di Maslo fu commutata con la degradazione. Fu posto al comando di un battaglione. In seguito, con il suo eccezionale valore, riuscirà a risalire nella gerarchia militare, fino a meritare il titolo di Eroe Popolare.

19. Il 19 marzo 1978, sul luogo dell'eccidio, venne scoperta una lapide con i nomi dei Caduti e un'epigrafe bilingue che dice: "Voi con il sangue avete forgiato la fratellanza, perché liberi vivano i popoli". Alla cerimonia, oltre alla popolazione di Temenizza del Carso, intervennero delegazioni delle ANPI provinciali di Trieste, Gorizia e Udine, ex combattenti della Brigata "Triestina d'Assalto" con il comandante Riccardo Giacuzzo e il vicecomandante Gino Luperini, familiari dei caduti, rappresentanti del Consolato Generale d'Italia a Capodistria e della Lega ex combattenti della Slovenia.